

**Dossier**

**I dati** Imprenditori cinesi e stranieri nel settore manifatturiero, I° trimestre 2014 e variazione 2003/2014



**Principali nazionalità straniere presenti nei distretti italiani, I° trimestre 2014**



# SARTI CINESI E ORAFI DEL BANGLADESH CRESCIE IL MADE IN ITALY DEGLI IMMIGRATI

## Il rapporto: «Nel 2013 più 50 mila ditte straniere, meno 18 mila le italiane»

Tutto in italiano, ma da sarti cinesi, orafi bangladesi, cavotoni moldavi, meccanici romeni. Non solo manodopera, ormai è cresciuto il made in Italy è sempre più una fabbricazione «straniera» in casa. Anche negli storici distretti manifatturieri, ossatura della nostra produzione, un aumento crescente di aziende è di proprietà di donne e uomini nati all'estero.

Wu Y. Q., per esempio, imprenditore textile nel Gallatese, arrivato 18 anni fa dallo Zhejiang. Per diffidenza, incoerenza della lingua e anche perché lavora per un grosso marchio dell'alta moda, del suo nome vuole dire solo le iniziali. «Ho 31 anni, moglie e tre figli, tutti nati qui — racconta —. Ho aperto la mia azienda sei anni fa, dopo aver lavorato nello stesso settore, nella ditta di mia madre». Da lì, ha cominciato a capire come funziona. «Arrivato bambino, ho frequentato la seconda e la terza media. Non parlavo benissimo l'italiano, ma meglio del resto della famiglia è così che hanno affidato a me il rapporto con le altre aziende».

Da poi' di studi, molti contatti, Y. Q. ha fatto il salto: oggi ha sette dipendenti, ma nel 2010 era arrivato ad avere anche 15 perché il marchio del lusso per cui lavora aveva rifiutato in fretta le confezioni dalla Tunisia, spostato dalle rivolte della Primavera, e le aveva ricollocate tra i tanti altri clienti. Che in Italia, ormai, il textile lo domandano. Sono stranieri, prevalentemente nati nella Repubblica popolare, otto imprenditori su dieci nel distretto dell'abbigliamento di Prato, con una crescita di oltre il 10 per cento in cinque anni: la metà dei titolari delle aziende nell'area di Empoli; quasi il 40 per cento in provincia di Terni; oltre il 30 a Santa Croce sull'Arno (Pisa); e ancora sopra la media nazionale (del 24 per cento) nel Gallatese (Varese), a Montebelluna (Treviso) e a Verona.

Si legge con chiarezza nelle tabelle elaborate per il Corriere di-

La Seta da Enrico Di Pasquale e Chiara Tronchi, ricercatori della «Fondazione Leone Moressano».

«La crescita imprenditoriale straniera nel nostro Paese non deve stupire — spiegano gli esperti — è il naturale evolversi di un processo di integrazione».

Sviluppo in controtendenza, però, rispetto alle aziende italiane, che rallentano. L'ultimo dossier della Fondazione segnalava che, su sei milioni di imprese, 497 mila sono condotte da persone nate all'estero (l'8,2%) e che, nonostante la crisi, le ditte straniere

sono aumentate nel 2013 di 50 mila unità, mentre quelle «autoctone» sono diminuite di 18 mila.

Il nuovo studio si concentra sui distretti produttivi, prendendo in considerazione solo il manifatturiero. Per dimostrare che anche

qui, serbo del made in Italy, le dinamiche economiche degli ultimi anni hanno mutato profondamente il panorama, spendo all'internazionalizzazione». Non solo nel textile. L'incidenza di «stranieri» nelle ditte di pell di Valdarno Superiore è del 37,6%,

quasi tutti cinesi, cresciuti tra il 2009-14 del 28,5 per cento. Importante la presenza «estera» pure nel calzaturino di San Marino Puro, in piena Romagna (18,9%), e persino nella Regione delle scarpe per eccellenza, a Civitanova Marche (14,4) e a Permo (12,6).

«Non è da sottovalutare la presenza in altri settori ancora — continuano i ricercatori — come il perle e pietre preziose o la metallmeccanica del Concesio, in cui la prima nazionalità è romena (25,6%). È l'«evolutone» dell'operaio che dopo aver imparato il «savoir» inizia l'avventura imprenditoriale». La storia dei nuovi orafi pakistani e bangladesi del distretto di Arona, tra gli altri, una realtà ancora piccola (19,2 per cento) ma la forte crescita (più 37,6% in 5 anni), a fronte di una diminuzione di imprese con titolare italiano (meno 1,7%).

Si comincia a osservare, allora, un effetto «sottile»: la vecchia ditta italiana chiude per mancanza di ordini, l'ex dipendente la rievoca ne apre una propria con il know how già appreso, portando avanti una tradizione che le nuove generazioni autoctone non sanno o non vogliono perpetuare. «In tutti questi imprese da una parte confermano la sedimentazione della presenza dei migranti in Italia — nota il geografo dell'Università Orieale di Napoli, Fabio Amato — non urbanistica, ma un trend di lunga durata. Dall'altra, lasciano un dinamismo e una capacità di adattamento spesso superiori a quelli degli italiani». Gli stranieri non fanno più solo i mestieri «scartati» perché troppo faticosi, cominciano lo studio, ma occupano con nuove imprese anche le competenze e manuali che via via si stanno perdendo.

Ultima ricorrenza, l'agroalimentare, dove il rapporto tra l'azienda e il territorio è particolarmente blindato e richiede forse maggiori per essere espagnolo. Nel distretto del prosciutto di Concesio Valdostadese, per capire, gli stranieri sono i tedeschi che hanno comprato la Minetto o un maglietta russo che è occupato la Conforti. Vicenda diversa, forse anche più importante, nella storia del made in Italy ma da altri.

Alessandra Coppola

**Tito Anisuzzaman**



**Avevo 17 anni A Roma finii stipato in una stanza con 6-7 letti a castello**

### «Scappai dalla gita scolastica Ora sono un imprenditore»

Tre amici e un'avventura «Ritornavo in gita scolastica dal Bangladesh a Parigi, era il 1989, non avevo ancora 17 anni, abbiamo deciso che era il momento giusto per provare: ora o mai più. E siamo fuggiti». L'arrivo in Italia di Tito Anisuzzaman, oggi imprenditore orafi ad Arona, è un passaggio rocambolesco di frontiera, alloggi di fortuna, stazioni scritte a caso. La prima è Roma Termini «una città avevano del loro amico», che lo ospitano in una stanza stipata all'insenatura. «C'erano 8 o 7 letti a castello, non si respirava, siamo rimasti una notte e siamo andati via». Di nuovo in treno, verso Arona, altri ospiti ricicciati in nella rete atargata dei parenti. «Mittoranni, senza i permessi regolari, non volevano tenerci a lungo. I tre ragazzi sopravvissuto per un po' con 500 mila lire ricavate dalla

vendita del passaporto «tutto erano inutili. Lavori saltati, qualche disavventura, dice Tito, nel 2000, ancora minore, trova un impiego e un affido presso il suo datore di lavoro, amico. «È da lui che ho imparato il mestiere». Dopo cinque anni è promosso responsabile, nel 2007, cominciando a fare l'operaio, apre la propria azienda «Amid International» «un piccolo laboratorio al principio, ci andavo la sera, dopo i turni. E per campare continuavo a fare anche altre cose, il fabbro, il bruciato, il muratore...». Come artigiano, però, Tito laggiù, accenna, nel 2011, si sgancia e prende la sua strada, con 11 dipendenti e buone prospettive di sviluppo, al punto che nel 2013, MoneyCrash gli ha assegnato il riconoscimento per la Crescita.

A. Cop.

**Halyna Lyakh**



**La mia fortuna Ho accettato di portare avanti l'azienda che stavano cedendo**

### «Gli inizi da colf a Napoli Poi i paralumi fatti a mano»

La prima parte del percorso è già tracciata da molte donne ucraine prima di lei. «Una decisione semplice da prendere — dice — facevo la sarta, non avevo abbastanza lavoro, volevo garantire a mia figlia la possibilità di studiare. Nel 2001, a 21 anni, sono venuta in Italia. Oggi artigiana nel trevigliano, Halyna Lyakh non s'è risparmiata una tappa. «Sono arrivata a Napoli e al principio ho lavorato per sei come colf». E sola, la bambina rimasta col nonno a Leopoli. Si apre un'opportunità in Basilicata «operaia sotto le aere del pontedecelle a grappolo, ma ho dovuto cambiare». Aveva l'isma, allergia si fertilizzanti. A quel punto, escono salta su al Nord, conoscevo la parente di un'amica in provincia di Treviso. Le capacità con la macchina per cucire tornano utili, Halyna trova un lavoro in

fabbrica. «Molto distante, però, da dove stavo: lunghi tragitti in autobus». La chance di cambiare arriva il giorno in cui, per curiosità, la donna entra in un negozio di paralumi, proprietà di una coppia di italiani. «Mi è subito piaciuto, e ho cominciato a lavorare il part-time». «È successo poi che la signora è mancata, il signore ha raggiunto l'età della pensione, e il figlio non era interessato a continuare l'attività: hanno chiesto a me di prendermi in mano». Dal 2013 Halyna Lyakh ha rilevato la Artificio Lavoratori Daga, e porta avanti l'antica tradizione della fabbricazione a mano di paralumi, segnalata tra le imprese di successo del premio MoneyCrash. Quanto alla figlia rimasta in Ucraina, ora è laureata, è sposata, e vuole restare lì.

A. Cop.